A PROPOSITO DELLA «PIETA' RONDANINI»

CAPOLAVORI ALL'ASTA

di R. BIANCHI BANDINELLI

Il 30 gennaio 1950 alle ore 20 scadeva il termine per rimettere al notaio Staderini in Roma le offerte per acquistare, a licitazione privata dagli eredi Sanseverino Vimercati, il gruppo della «Pietà», noto come *Pietà Rondanini*, dal nome dei suoi primitivi possessori, ultima incompiuta e spiritualizzata opera di Michelangelo.

Giovanissimo, Michelangelo aveva scolpito il gruppo della Pietà, che sta nella prima cappella a destra nella Basilica Vaticana di San Pietro. Quest'opera mostra il sorgere di un genio grandissimo dell'arte, che si serve in modo personalissimo della esperienza artistica del proprio tempo.

Vecchio, Michelangelo scolpisce un'altra Pietà, un grande gruppo con più figure verticali, che egli destinava alla propria tomba e che fu poi collocato in Santa Maria del Fiore a Firenze. In questa opera noi troviamo una espressione compiuta di quell'arte che Michelangelo, col suo genio, impose al proprio tempo. Essa è veramente un esempio di quello che fu l'arte michelangiolesca.

La «Pietà Rondanini», invece, supera tutte le altre opere di Michelangelo, perchè è una opera non legata più a nessuno stile, a nessun gusto proprio di un tempo. Non vi è forse in tutta la scultura del mondo un'opera che trascenda di più la materia della quale è fatta e il tempo nel quale fu eseguita. Tutta la sofferenza dei mali dell'umanità, che tanto dolorosamente si riflettono nelle poesie del grande vecchio, il novantenne Michelangelo ha trasfuso nel marmo di quest'opera sulla quale la sua mano si posò ancora guidando lo scalpello pochi giorni innanzi di morire. Più preziosa di tutte, dunque, questa opera.

Assai più preziosa di una quarta «Pietà», già di proprietà dei principi Barberini a Palestrina, sulla quale, una diecina di anni fa, fu fatto molto scalpore, perchè se ne minacciava la vendita all'estero. Nonostante il bavaglio messo allora alla stampa, ci furono proteste e critiche, e Mussolini, pur brontolando che la si facesse tanto lunga per una statua, della quale «poi risultò che ne esistevano quattro» (parole testuali) dovette vietare l'esportazione, farsi regalare la statua, e poi regalarla a sua volta alla città di Firenze.

Sulla sorte della «Pietà Rondanini» i giornali, in prossimità della data fatale, anticiparono diverse indiscrezioni: pareva che le offerte dovessero essere tre, due delle quali avrebbero raggiunto di certo e superato probabilmente la cifra di 250 milioni che era stata posta come base alla vendita. Si parlò di un gruppo di industriali milanesi, che volevano offrirla alla Galleria di Brera e di un comitato di cattolici americani con alla testa Myron Taylor, che volevano offrirla al Papa, per la sua chiesa di Sant'Eugenio a Valle Giulia. L'una e l'altra erano soluzioni accettabili, anzi ottime, perchè l'opera sarebbe stata sottratta alla proprietà privata e resa visibile a tutti e, in uno dei casi, quella povera chiesa di Sant'Eugenio, che sta venendo su come un vero mostro architettonico, avrebbe avuto almeno il vanto di una grande attrattiva.

Poi non si è saputo più nulla. Brutto segno. Perchè è nel silenzio che si preparano i colpi mancini, col sistema ormai invalso, specialmente nel campo artistico, del fatto compiuto.

Risulta, dunque, che il termine del 30 gennaio è passato, senza che nessuna offerta sia stata fatta. Gli industriali milanesi avranno forse pensato che non era il caso, in questi momenti, di spese di lusso, e che era meglio aumentare i propri conti sulle banche svizzere. E i cattolici americani pare che si siano sentiti rispondere che, se avevano raccolti 250 milioni per regalare la Pietà di Michelangelo, il dono sarebbe stato più gradito in contanti; a favore, s'intende, delle opere di bene e delle missioni. Lo spirito di mecenatismo, si vede, è ben morto. E noi non lo rimpiangeremo.

Ma il grave è che ora si è fatta avanti la Direzione della Galleria Nazionale di Washington, e vuol acquistare la Pietà. E noi abbiamo, e con buoni motivi, troppo poca fiducia che l'attuale governo sappia resistere alle richieste che vengono dall'America, per non essere altamente allarmati. Tanto più sapendo che a capo della Galleria di Washington sta una personalità di grande influenza, legata strettamente con i grandi finanzieri che manovrano le leve della politica «occidentale».

Noi non siamo dei feticisti dell'arte e non ci culliamo nella retorica del nostro grande passato di civiltà. Arriviamo ad ammettere che uno Stato, in un momento di estrema necessità per la vita della nazione, possa anche alienare qualche parte non essenziale del proprio patrimonio artistico. Arriviamo anche a questo. Ma qui non siamo in queste condizioni. Qui si tratta che i signori Vimercati Sanseverino hanno bisogno di 250 milioni per pagare i propri debiti, contratti per non essersi accorti che il mondo era cambiato e che non si poteva più vivere spendendo soltanto senza mai guadagnare con il proprio lavoro; e che essi offrono in vendita un'opera che appartiene a loro per una casuale successione ereditaria: appartenenza legalmente ineccepibile, offerta in vendita giuridicamente inattaccabile. Ma moralmente l'ultima e più straordinaria opera di Michelangelo appartiene al popolo italiano.

Ci sono delle leggi che vietano l'esportazione di opere d'arte di grande importanza. Mussolini, per far piacere agli amici Hitler e Goering, trovò a suo tempo degli interpreti compiacenti di queste leggi per esportare certe opere che ora, a fatica, sono state recuperate. La disinvoltura che mostra questo governo nell'interpretazione delle leggi, come della Costituzione, non ci dà nessuna garanzia che esse vengano applicate di fronte agli influenti amici di oggi.

Perciò attendiamo dagli organi responsabili del governo una smentita ben precisa a queste voci che circolano con insistenza.

R. BIANCHI BANDINELLI

LONDRA — Questa eccezionale foto ritrae l'emozionante scena avvenuta l'altra sera allo Shepherd's Bush Teatre, durante un «numero» di varietà. La domatrice Irene Kocks veniva improvvisamente avvinghiata alla gola da un gigantesco pitone semiaddormentato. Solo la prontezza del marito, che con la pistola in pugno freddava il rettile, riusciva ad evitare la tragedia che altrimenti si sarebbe fulmineamente conclusa con la morte della domatrice

UNA CURIOSA MALATTIA D'IMPORTAZIONE

La misteriosa febbre "Q" è arrivata dall'Australia?

I sintomi rassomigliano a quelli di una comune influenza
Aureomicina e cloromicetina: i medicamenti migliori

La «febbre Q» o febbre del Queensland è un'affezione febbrile di tipo influenzale studiata per la prima volta nel 1935 nel Queensland (Australia) da Derrick.

E' causata da un tipo di Rickettsia, la Rickettsia burneti (da Burnet che l'ha per la prima volta isolata). Le rickettsie sono dei microbi che, per le loro dimensioni e per le proprietà che li contraddistinguono sono da classificare tra i batteri e i virus, non essendo ancora ben definito se siano dei piccoli batteri con qualche somiglianza per i virus o dei grossi virus molto affini ai batteri. In questi ultimi anni però si sta facendo strada piuttosto questa seconda convinzione.

Le prime ricerche

Nei primi tempi si credeva che la «febbre Q» fosse strettamente localizzata in Australia, ma nel 1938-1939 si scoprirono negli Stati Uniti delle zecche infette da tale microbo e si descrissero poi i primi casi patologici.

Fu però durante il periodo bellico, e piuttosto verso la fine, che gli studi su questa malattia si diffusero in tutto il mondo e furono segnalati in ogni continente. E' molto probabile che nel favorire la diffusione della «febbre Q» abbia avuto un ruolo fondamentale lo spostamento degli eserciti durante gli anni della seconda guerra mondiale.

Ci si domanda oggi se siano state le truppe alleate a portarla in Europa ed in Italia, dove per la prima volta fu studiata da medici delle truppe americane. In un primo momento gli studiosi di epidemiologia erano molto propensi a credere ciò, ma poi un fatto nuovo portò tale supposizione in alto mare.

Un medico greco, di nome Caminopetras, aveva isolato da pazienti affetti dalla cosidetta «Grippe balcanica» (affezione febbrile allora non ben identificata, e che serpeggiava anche tra i reparti d'occupazione tedeschi della zona di Atene), un ignoto agente causale, che, mantenuto vivo mediante passaggi continui in cavia, fu poi identificato per una Rickettsia burneti dalla Commissione americana per lo studio delle malattie acute dell'apparato respiratorio. Ed il tipo di Rickettsia poi isolato in Italia è decisamente più vicino a questo ceppo balcanico che a quello americano.

E' quindi difficile trarre delle conclusioni. Non possiamo sapere se la «febbre Q» fosse già presente in Europa ed in Italia prima che arrivassero gli alleati oppure sia stata importata dalle truppe naziste.

Può sembrare strano pensare che noi europei non ci saremmo mai accorti di questa «febbre Q», ma di questo fatto non si può fare un appunto ai medici. Tale affezione infatti decorre con una sintomatologia quasi identica a quella di una comune influenza prolungata. Insorgenza brusca con brivido di una certa intensità e febbre a 38°-39°. Mal di testa intenso, dolore agli occhi, sudori profusi, malessere e prostrazione sono i sintomi più frequenti della malattia, che presenta solo delle sottili differenze con l'influenza. Oggi queste sono state messe in risalto, e possono far sorgere il sospetto diagnostico al medico. Una sindrome di tipo influenzale, in genere però senza tosse e a decorso prolungato, deve consigliare l'esame radiologico: questo è l'unico mezzo che ci segnali l'esistenza di un focolaio di polmonite. Di fronte a questo quadro, il medico può procedere alla diagnosi quasi con sicurezza. Tuttavia solo l'isolamento della Rickettsia dal sangue, o le prove di laboratorio sul siero, ci permettono di arrivare ad una diagnosi definitiva. La malattia dura circa 15 giorni ed ha un esito benigno, per quanto sia segnalato qualche decesso. Non sono ancora chiarite le modalità di trasmissione, per quanto siano sospettate tre ipotesi.

Alcuni dicono che anche in Europa esiste un insetto trasmettitore che fa quello che in Africa, America ed Australia fanno le zecche. Altri pensano che l'introduzione del germe avvenga attraverso gli alimenti e la recente scoperta che gli animali domestici delle zone infette si ammalano di tale malattia non fa che rendere plausibile questo sospetto. Nè si può escludere infine, come altri ancora sostengono, che l'introduzione del virus avvenga mediante la polvere respirata.

La profilassi

Possiamo sperare che questo problema delle modalità di trasmissione di tale malattia nel nostro paese sia presto risolto, affinchè tempestivamente vengano presi quei provvedimenti profilattici sufficienti a porre un argine al dilagare di tale malattia.

Non si può certo dire che in Italia ve ne sia una grande diffusione: certo è però che non si tratta solo di casi sporadici dato che già sono stati segnalati piccole epidemie e focolai di tale malattia nelle Marche.

In conclusione la «febbre Q» in Italia è oggi una realtà. Bisogna imparare a riconoscerla, occorre avere dei laboratori attrezzati per poterne fare con esattezza la diagnosi batteriologica, bisogna studiarla in tutti i suoi aspetti e tutte le sue prospettive, per ostacolarne la diffusione, specialmente oggi che abbiamo nell'Aureomicina e nella Cloromicetina due antibiotici che ci permettono di combatterla con grandi probabilità di successo.

DINO BALDELLI

LA POLEMICA SULLA CRITICA

Una lettera di Bigiaretti

In seguito al dibattito accesosi intorno alla questione della critica cinematografica e teatrale, il nostro collaboratore Libero Bigiaretti ha inviato al nostro direttore una lettera per esprimere la sua opinione.

Pubblichiamo la lettera di Bigiaretti, riservandoci nei prossimi giorni di trarre alcune conclusioni dalla interessante polemica.

Caro Ingrao,

La lettera che alcune settimane or sono un gruppo di autorevoli lettori indirizzò all'Unità, a proposito della critica, ossia a proposito del modo di dar conto sul giornale di spettacoli, concerti e letture, ha messo il campo a rumore. Se ne è parlato molto, in privato, tra gente che in qualche modo ha, come si dice, le mani in pasta; e non solo a cagione della qualità dei firmatari di quella lettera, ma per la questione in sè che essi hanno sollevato. Vorrei anch'io entrare in argomento, non perchè abbia una qualche competenza, bensì perchè ritengo che discussioni del genere devono essere pubbliche e protratte fino a cavarne qualche vantaggio.

E' innegabile che, sottopelle, il problema urgeva e che alla fine doveva essere impostato, ma è stato impostato bene dagli scandalizzati «lettori e amici» che ti hanno scritto? Per conto mio ne dubito, almeno su un punto. Un punto, in quella pur legittima richiesta di maggior chiarezza, di maggior impegno didascalico (di maggiore umiltà) da parte dei critici, che mi sembra non si possa condividere, e me ne appello ai lettori. E' il punto in cui si chiede che il critico debba, tra l'altro raccontare la trama di un film, di una commedia, e perciò anche di un libro.

Bisogna raccontare la trama, dicono, quei lettori e amici, altrimenti non si capisce niente e, per sapere di che si tratta, occorre leggersi il resoconto del critico del giornale borghese.

Non è un caso che il critico borghese racconti sempre la trama. E', secondo il mio modo di vedere, propriamente borghese l'attitudine alla passività, la pigrizia che induce un critico a raccontare i «fatti» di una narrazione o di una recita. Ed è proprio del lettore borghese la curiosità di venire a conoscenza di tali fatti, magari facendo a meno di vedere il film o la commedia o di leggere il libro, e con ciò far bella figura parlandone in salotto. Tipica curiosità di chi, senza nessun vero interesse culturale, vuol tenersi al corrente.

Ma dal nostro punto di vista, dal punto di vista di un giornale come l'Unità, a che cosa serve, e a chi serve, la trama? Praticamente, il critico che recensisce la «prima» di una commedia o di un film raccontandone la trama rende un servizio alle poche centinaia di persone che frequentano le «prime» e che si cavano il gusto di confrontare le proprie impressioni con quelle del critico professionale. Gli altri, i più, che vedranno il film o leggeranno il libro più tardi, quando il film sarà arrivato in periferia e il libro dal rivenditore ambulante, della critica letta conserveranno nella memoria il giudizio, non la trama. Ma, lasciando da parte simili distinzioni (che pure contano), colui che legge la recensione per sapere se vale la pena di andare a teatro o di comprare il libro, che se ne fa di una preventiva conoscenza della vicenda? Gli dà fastidio, gli toglie anzi il piacere di partecipare allo spettacolo con l'ansia di «come andrà a finire». Ben altro è il compito del critico e della critica, anche di quella frettolosamente giornalistica. Occorre anzitutto che il libro o lo spettacolo vengano considerati come avvenimenti attivi della cultura e non già come occasioni di passatempo; occorre che vengano considerati per quello che possono offrire, provocare, stimolare; per quel tanto di «sale che condisce il soggetto» come dice Amleto ai commedianti. Cioè per le idee che contengono e che si esprimono attraverso i fatti. I fatti, diceva Pirandello, che sono di per sè come sacchi, che vuoti non si reggono su, e hanno da esser riempiti dalle idee. Il critico dunque ha altro da fare che raccontare il contenuto: questo non è affar suo, è affare dello spettatore e del lettore. Lui, il critico, deve ingegnarsi ad estrarre le idee, le verità e le menzogne che affiorano o sono occultate. Deve discutere, dinanzi al pubblico, con l'autore, perchè critico e autore hanno questo rapporto: di discussione, spesso di lotta. Ci sono opere con le quali un critico si misura per anni. Se il critico fa questo, se discute con l'autore, allora egli non è utile solo per quest'ultimo ma per tutti, anche per coloro che non vanno alle «prime» o non possono comprare il libro. E' utile perchè produce in loro un arricchimento di cultura. Anche un film cretino si presta a un discorso generale e può così costituire, per merito del critico, un fatto culturale. Ma la trama di un film cretino non serve assolutamente a nulla. Così non servirebbe la pura descrizione contenutistica di un quadro. Per non parlare della musica, fortunatamente non raccontabile.

La seconda esigenza affacciata dai firmatari della lettera è invece sacrosanta. L'esigenza della chiarezza espressiva da parte del critico, del discutere limpidamente che vuol dire, poi, pensare limpidamente. Quando un critico si avvolge nelle spire di un discorso fumoso è segno che non ha capito bene ciò di cui intende parlare. Il richiamo a Gramsci, in questo senso, è stato più che mai opportuno.

LIBERO BIGIARETTI

IL NUOVO VOLTO DELL'UNGHERIA

A venti gradi sotto zero stanno trasformando la natura

L'orecchio congelato di Ladzlo - "Ora avremo delle case nostre" "I figli dei vagabondi" di Gorki - I primi solchi dei trattori

Veder nascere un villaggio nella puszta ungherese di Hortobagi è uno spettacolo sbalorditivo, ma uno spettacolo ancor più grande è vedere nascere l'Uomo. Questi contadini che abbiamo visto portare la vita nella desolata pianura, pochi anni or sono erano ancora veri e propri servi. Molti di loro hanno dovuto imparare che esistevano altre possibilità di vita oltre la miseria, l'umiltà, la rassegnazione per il povero e la ricchezza, la potenza, il piacere per il signore. Molti credevano che questo costituisse l'ordine eterno delle cose, l'ordine divino che nessuna forza al mondo poteva cambiare. Ora, sono esseri liberi, dallo sguardo diritto e chiaro, un pò sorpreso, in principio, di vedere gli stranieri interessarsi al loro lavoro e trovar grandiosa una opera che sembra loro naturale. La pazienza, la devozione, il lavoro instancabile degli educatori comunisti hanno strappato la sfiducia di sè dalla coscienza di questi uomini pieni di energie creatrici che non potevano e non sapevano impiegare.

Quando abbiamo detto loro la nostra ammirazione per l'opera compiuta, per quello che essi stanno compiendo, allora il loro viso si è illuminato; la sorpresa ha ceduto il posto alla fierezza. Sotto gli archi dell'antico albergo della czarda i dirigenti e alcuni pionieri ci hanno mostrato i piani del futuro villaggio con un orgoglio maggiore di quello che abbia mai provato un signore di fronte alle proprie terre.

HENRI LEFEBVRE — autore, assieme a sua moglie Danielle, dell'inchiesta giornalistica che andiamo pubblicando — è stato in questi giorni ospite di Bologna. Al circolo «Labriola» egli ha parlato, vivamente applaudito, sul tema «Il realismo in arte e in letteratura».

Frizzi amichevoli

Un brunetto robusto e vivace, con la testa bendata, ci ha raccontato che stava costruendo la propria casa per la moglie e i bambini.

«Siete ferito?» abbiamo chiesto.

«No, un orecchio congelato».

Ci avevano sempre detto che era molto doloroso aver gli orecchi congelati, e lui lo diceva con la naturalezza di una massaia che, mostrando un dito, dica: «Oh, non è niente, mi sono tagliata pulendo la verdura!».

Non aveva tempo di pensare al suo orecchio congelato: la moglie e i ragazzi abitavano ancora nel granaio della vecchia proprietà padronale; presto sarebbe arrivata la primavera, e tutte le ore avrebbero dovuto essere dedicate al lavoro nella puszta.

«Guardate — disse, indicando con un gesto un pò comico i compagni riuniti attorno a lui —, guardate, ora tutti sono ben vestiti: giubba foderata di pelliccia, ciapka (un alto cappello di pelo che tutti gli uomini portano d'inverno), scarpe foderate! Se foste arrivati una volta ci avreste fatto l'elemosina vedendoci a piedi nudi, stracciati e affamati».

E' finito il medioevo

«Va là, che non sei nemmeno degno di portare una ciapka, tu che ti sei lasciato congelare un orecchio!».

Questo frizzo amichevole, lanciato da un compagno, provocò una risata inestinguibile e infantile. Ognuno sapeva che Ladzlo aveva l'orecchio congelato perchè lavorava più a lungo degli altri sotto il vento che taglia il respiro, e che lavorava anche la sera nell'ufficio della cooperativa, senza accendere il fuoco per economizzare il prezioso combustibile della comunità.

«Ora guadagnamo bene!».

«Quanto?».

«Compresi i prodotti in natura, da 550 a 600 fiorini; una volta eravamo pagati completamente in natura, dai 250 ai 300 fiorini, ma questo dipendeva dalla fantasia del padrone. Molti braccianti non conoscevano nemmeno il danaro. Non ne avevano mai avuto. Si scambiavano le merci e basta...».

«Come nel medioevo!».

«Ora avremo delle case nostre. E saranno graziose, sapete. Dovete tornare tra cinque anni e vedrete perfino dei giardini nella puszta. Perchè no?».

E' proprio questa una delle cose più commoventi, che abbiamo visto nella puszta di Hortobagi come in tutte le campagne ungheresi: l'ingenua fierezza degli uomini, ancora stupiti di essere diventati ciò che sono, ma senza il minimo dubbio su ciò che faranno. Uomini nuovi sui vecchi luoghi... ma anche i luoghi non sono già cambiati?

La puszta! Per quasi due ore la nostra macchina ha corso tra due distese sconfinate: la terra e il cielo.

Una grande steppa: la steppa dei lontani Paesi dell'Asia che spingeva la sua punta sino al cuore dell'Europa; la grande steppa dei pastori nomadi.

Ricordate i vagabondi di Gorki, austere figure di una miseria antica, che, per tutta la vita, vanno in gruppo alla ricerca del Paese meraviglioso dell'abbondanza, della ricchezza e della felicità? Loro andavano attraverso la steppa russa, attraverso la puszta, marciando per tutta la vita, senza fermarsi mai altro che per morire e trasmettendo agli altri che continuavano il cammino la tenace speranza di giungere un giorno su una terra in cui si potesse vivere da uomini.

«Arano la puszta! La dissodano col trattore!». Quando vedemmo i primi solchi tracciati su quel suolo, che per secoli e secoli è stato traversato solo da vagabondi e da nomadi, abbiamo saputo veramente che qui moriva un mondo antico.

Quei fieri contadini che ci hanno fatto visitare immense risaie, a venti gradi sotto zero, stanno trasformando la natura. I figli dei vagabondi sono diventati dei coltivatori, degli agronomi che impiegano i metodi della scienza nuova, creata da Miciurin e da Lyssenko per acclimatare su una terra deserta le colture più ricche. «Quando tornerete — ci hanno detto — non esisterà più la puszta!».

DANIELLE e HENRI LEFÈBVRE

Riunioni delle giurie dei Premi della Pace

Si sono riunite a Roma le giurie nazionali dei Premi Internazionali della Pace, che saranno assegnati durante il grande raduno dei Partigiani della Pace che avrà luogo in Italia nel prossimo autunno. Le giurie hanno compiuto una prima selezione delle opere di letteratura, di arti figurative e di cinema prodotte in Italia dal 1945 al 1950, che, per il loro valore artistico e per il senso d'universale umanità in esse contenuto, concorrono a consolidare il sentimento della pace fra i popoli. La Segreteria dei Premi (Comitato Italiano dei Partigiani della Pace, Via Palestro, 38, Roma) comunicherà entro la prossima settimana i risultati definitivi.

LE PRIME A ROMA

MUSICA

Leonard Bernstein

Leonard Bernstein, che è uno tra i più valorosi e stimati giovani compositori americani, si è presentato ieri all'Argentina nella duplice veste di direttore d'orchestra e di pianista.

Eccezionalmente dotato per fare la musica, pieno di un'esuberanza felice, giovanile ed ottimistica quasi, egli dirige senza quei freni e quei controlli mediante i quali si giunge di solito all'essenza vera delle opere. Non sempre perciò la mancanza di freni dà ottimi risultati: il tono generale è magari sempre gioviale, ma spesso abbastanza superficiale.

Ad ogni modo Bernstein ha ottenuto un successo considerevole, sopratutto quando, nella prima parte del concerto, abbandonato il podio, sedette al pianoforte eseguendo molto brillantemente il «Primo Concerto» per piano e orchestra di Beethoven e dirigendo pure, come poteva, nel contempo la massa orchestrale. Durante l'intervallo, molti dei presenti, a puro titolo di confronto, ricordavano la recente, molto recente esecuzione dello stesso pezzo dovuta a Gieseking.

Nella seconda parte del concerto Bernstein ha diretto con molto calore ed impegno la «Quinta Sinfonia» di Sciostakovic. Scritta nel '37, questa Sinfonia risente ancora qua e là di influssi vari, primi tra tutti quelli di Ciaikovski e di Prokofiev — come nel «valzer» del secondo tempo ad esempio — ma non manca di pagine veramente ispirate, scritte tutte d'un fiato, come il «Largo» degno, per buona parte, di esser considerato uno dei migliori tempi lenti della produzione contemporanea.

MARIO ZAFRED

MENTRE GLI INCASSI DEL CINEMA AMERICANO PRECIPITANO

Hollywood riesuma i vecchi "colossi"

Warner Bros, Paramount e Fox smobilitano - Il ritorno dei vecchi film - E' finita l'età d'oro di Wallace Beery

«Hollywood in crisi? Hollywood non ha mai fatto tanti quattrini come in questi anni!». Queste le parole che Mino Caudana, in una corrispondenza recentemente apparsa su «Il Messaggero», ha messo in bocca ad un non meglio identificato alto personaggio dell'industria cinematografica californiana. E' vero che poi l'articolista stesso ha convenuto che, sì, in fatto di idee, Hollywood è piuttosto a terra, ma ha trovato subito pronta una bella scusa: colpa del pubblico — ha detto pressappoco — che ai film sul problema negro ha dimostrato di preferire i grossi spettacoli musicali.

Ma, intanto, ad Hollywood qualcosa sta accadendo e non proprio da ora. Atteniamoci ai dati, che son sempre gli elementi più sicuri di giudizio, più oggettivi ad ogni modo di qualsiasi vibrata e recisa nonchè irosa smentita di alti quanto incogniti personaggi.

Ha cominciato David O. Selznick, un anno fa all'incirca, con lo smobilitare i propri stabilimenti vendendoli al miglior offerente in uno con lo stok completo dei suoi divi e dive. Qualche tempo prima aveva avuto inizio un generale rilassamento del ritmo produttivo e i programmi annunciati dalle grandi come dalle piccole case si sono rivelati di anno in anno sempre più ridotti in confronto all'anno immediatamente precedente.

La rivista di categoria «Daily Variety» annuncia, poi, che due grandi case hanno iniziato lo «snellimento» dei rispettivi apparati produttivi procedendo al licenziamento di una buona parte del personale dipendente. Si tratta della «Warner Bros» e della «Paramount», mentre la «20th Century Fox» ha adottato misure analoghe seppure, per il momento, su scala minore, ricorrendo, per quanto concerne il piazzamento dei film bloccati nei magazzini, ad un sistema che ha del rivoluzionario: vendita in blocco dei film ad un prezzo fissato direttamente dagli esercenti.

E gli incassi? Scabroso argomento: l'ultima statistica è quella compilata dalla rivista «Variety» che ne calcola la diminuzione, rispetto al 1948, in misura del 9 %. E, infatti, all'incasso complessivo di 320 milioni di dollari realizzato nel 1948 fa riscontro, nel 1949, un incasso complessivo di 310 milioni di dollari, rimanendo invariato il prezzo medio dei biglietti d'ingresso.

Una volta, inoltre, Hollywood reagiva alla concorrenza europea in un altro modo: realizzando prodotti migliori. Ma oggi, alla produzione d'arte, Hollywood quali film ha da opporre?

E c'è di più: non è il generico prodotto europeo che i grossi produttori americani temono; di questo, anzi, sono pronti perfino ad agevolare in un certo qual modo la circolazione nei loro esausti circuiti: la M.P.A.A. (l'associazione hollywoodiana dei produttori) ha costituito un apposito comitato d'intesa a questo scopo. No, quello che dimostrano di temere in questo momento di acuita crisi è il prodotto capace di schiarire le idee al pubblico americano, di spingerlo a chiedere un rinnovamento completo dei tradizionali e convenzionali schemi narrativi mediante il loro adeguamento alla realtà e ai problemi veri della vita.

Ha un bell'affannarsi il misterioso personaggio che Mino Caudana si limita ad indicare come l'accompagnatore di Elizabeth Taylor, a sostenere che ad Hollywood non interessa il genere di produzione, purchè risponda al desiderio del pubblico.

Ci sono certi argomenti, i soli che possano rinnovare la produzione, che i «trusts» elettrici e bancari, padroni dell'industria cinematografica californiana, non sopporteranno mai che siano toccati, anche se procurano soldi. Il caso di Edward Dmytryk insegna. E quanto al prestigio, Hollywood ci tiene e come a mantenerlo: è la condizione indispensabile perchè i suoi film possano seguitare a far soldi sui mercati esteri, dove solo in maniera indiretta e con molta prudenza può attuare certe misure soffocatrici. Pensate un po' cosa accadrebbe ad un'industria automobilistica la quale, dopo essersi imposta per la perfezione ed il rendimento delle macchine, mandasse in giro per il mondo auto che perdono le ruote o i bulloni!

Ecco perchè Hollywood va rispolverando i più significativi film d'altri tempi, o quelli reputati tali, già riposti nei polverosi magazzini. Sono le «grandi case» che ci tengono a presentarli al pubblico sotto il proprio marchio di fabbrica, magari cedendo ad altri le pellicole più recenti. Una casa riesuma «Il traditore» di John Ford; un'altra «Viva Villa» e «Davide Copperfield». Sono provvedimenti solo in parte giustificabili con l'intento di cavar soldi agli spettatori: preponderante, se non esclusivo, è l'intendimento di ridar loro un filo di quella fiducia nel prodotto americano che sta dissolvendosi in tutto il mondo di giorno in giorno, di film in film.

LORENZO QUAGLIETTI

WALLACE BEERY è un po' il simbolo della crisi di Hollywood: la sua scomparsa, avvenuta l'altr'anno, coincide con la riesumazione di «Viva Villa», un tipico «colosso» che dovrebbe servire a tenere alto un prestigio ormai scomparso.